

## 4.2 Il miracolo economico (1952-63)

Che la piccola dimensione fosse pronta per raccogliere la sfida dello sviluppo lo si appurò poco più tardi, quando venne agganciata la fase di espansione del mercato internazionale<sup>1</sup>.

Alla domanda estera l'Italia riuscì a rispondere promuovendo uno sforzo produttivo enorme che investì in impianti più strutturati ma anche, grazie alle condizioni favorevoli di crescita messe a disposizione, un indotto capace e solido: “Nasce dall'artigianato una vera e propria industria calzaturiera. I mutamenti strutturali si avvertono anche nelle esportazioni; le produzioni meccaniche rappresentano già nel 1951 il 19,1 per cento delle esportazioni, contro il 9,1 del 1938. Il fattore trainante di questa rapida ripresa era dato dalle grandi imprese. Ma accanto alle grandi imprese

---

<sup>1</sup>“Tra il 1956 e il 1963 l'economia italiana conobbe una fase espansiva senza precedenti. In verità lo sviluppo dell'industria italiana si era delineato fin dal 1953, quando ancora si nutrivano forti apprensioni sulle capacità competitive del nostro sistema produttivo appena uscito da una lunga convalescenza. Sta di fatto che gli investimenti nell'industria manifatturiera, fermi in media al 4,5 per cento del reddito nazionale lordo, salirono entro il 1956 al 5,2 per cento per portarsi tra il 1962 e il 1963 al 6,3 per cento, mentre il valore aggiunto passò, nel decennio successivo al 1953, dal 20,6 al 27,6 per cento. Un incremento altrettanto consistente registrò l'occupazione industriale che già nel 1961 (con 7.646.000 unità) rappresentava il 37,4 per cento della popolazione attiva totale contro il 32,2 per cento dei servizi. In complesso il prodotto dell'industria si avvicinò a un indice pari al 47 per cento nella formazione del prodotto lordo privato, mentre il reddito nazionale crebbe con un saggio di aumento annuo del 5,8 per cento. Quantunque fin dal 1954 gli aiuti internazionali si fossero ridotti a ben poca cosa, la bilancia dei pagamenti di parte corrente aveva registrato nel frattempo sensibili miglioramenti. Tanto che da un disavanzo di 343 milioni di dollari del 1952 si passò nel 1959 a un avanzo di 745 milioni. Questi e altri risultati inserirono l'Italia nel movimento ascendente dell'economia europea. Al volgere del 1962 il saggio di sviluppo era inferiore soltanto a quello tedesco e largamente superiore ai tassi di crescita di ogni altro paese dell'Europa occidentale. Ma già negli anni precedenti la nostra economia aveva dato segni di grande vitalità, e ciò spiega come nel corso del decennio fra il 1950 e il 1961 si sia registrato un aumento annuo del prodotto lordo nazionale del 6,7 per cento. L'Italia riuscì così a ridurre sensibilmente — dopo una lunga rincorsa intrapresa alla fine dell'Ottocento — i suoi divari di partenza con l'Inghilterra, la Germania e la Francia, e a sopravanzare sistemi economici, come quelli belga, olandese e svedese, che l'avevano preceduta in passato. Nel 1962 i quattro principali settori industriali (siderurgia, meccanica, chimica ed elettricità) rappresentavano in Italia il 16,1 per cento dell'offerta finale complessiva rispetto al 23,3 per cento in Germania e al 19,3 in Francia. [...] Per tutto il decennio 1951-61, nonostante la ripresa di ingenti flussi migratori verso l'America e i paesi europei, la disoccupazione rimase elevata, pari (con un milione e mezzo di persone) al 7,3 per cento della forza lavoro disponibile, contro il 7,8 per cento del 1950, quando negli altri paesi dell'Europa occidentale la disoccupazione si aggirava in media intorno al 2 per cento. L'industria italiana fece leva su questa rilevante ed elastica offerta di braccia (un vero e proprio «esercito di riserva», venutosi a formare in seguito a un ingente flusso migratorio dal Sud e dal fondo delle zone rurali) per contenere, o calmierare di volta in volta, la domanda salariale e per tenere comunque sotto controllo le vertenze sindacali. Non mancarono, beninteso, in quegli anni alcuni miglioramenti nell'assetto delle retribuzioni; ma in termini reali gli indici dei salari rimasero pressoché stazionari fra 1950 e il 1954 e fra il 1956 e il 1961, e a livelli comunque inferiori agli aumenti di produttività”, (V. Castronovo, *Storia economica d'Italia...*, cit., pp. 410-411).

dominanti andava acquistando peso, a livello della media impresa, una capacità imprenditoriale, in un primo tempo sussidiaria rispetto alla grande impresa, come fornitrice o utilizzatrice dei suoi prodotti, ma che non tarderà dopo qualche tempo ad andare alla ricerca dei propri mercati. In questo modo le grandi imprese hanno generato una diffusione dell'imprenditorialità"<sup>2</sup>.

Che il settore dell'artigianato avesse intrapreso la strada dello sviluppo lo documenta anche il rapporto della Banca d'Italia del 31 maggio 1949: "Qual era il quadro del mondo artigiano alle soglie degli anni Cinquanta? Stando alla Banca d'Italia [...] le «aziende di tipo artigiano» e la piccola e media industria avevano trovato abbastanza facilmente un assestamento, sia perché la loro stessa configurazione strutturale aveva permesso «di procedere sollecitamente alla necessaria modernizzazione di macchinario ponendole in grado di competere, in non pochi rami, con la concorrenza estera», sia perché i rapporti con le maestranze si erano mantenuti «su un grado di attiva collaborazione difficilmente riscontrabile presso i grandi complessi industriali»"<sup>3</sup>.

Tra il 1950 e il 1962, dunque, il nostro paese fece registrare una crescita economica senza precedenti, che ridusse sostanzialmente il tasso di disoccupazione ma parimente non fece innescare il processo inflattivo: "Fu innanzitutto uno sviluppo senza inflazione: a fronte di una crescita annua del prodotto nazionale lordo – spiega Sapelli - del 6,7% (con una punta massima del 7,5% tra il 1958 e il 1961), i prezzi all'ingrosso si mantennero sempre al livello, o al di sotto, di quelli del 1953 e quelli al consumo crebbero, sempre rispetto a questi ultimi, soltanto del 20%"<sup>4</sup>.

Fu anche per l'identificarsi di quello che ormai conosciamo come modello italiano che la nostra economia potette puntare allo sviluppo, in sostanza questo elemento si aggiunse agli altri fattori che determinarono la crescita; un modello fortemente caratterizzato dalla presenza di piccole e piccolissime imprese, da una vera e propria tendenza verso l'imprenditoria diffusa. Il processo imboccato favorì il forte incremento di aziende artigiane soprattutto al nord; esse potevano nascere e crescere in piena libertà acquisendo e rafforzando capacità, professionalità ed esperienza; imprese destinate ad acquisire una maturità imprenditoriale di tutto rispetto nel corso degli anni, tanto da obbligare lo stato, su pressione delle associazioni di categoria, a regolare il comparto con una legge quadro che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti fu approvato nel 1984.

La crescita senza inflazione infatti fu dovuta, come sostiene Sapelli, al fatto che si istituì uno specifico rapporto "tra la capacità produttiva totale del sistema e la domanda aggregata del prodotto di tale capacità". "Ciò che colpisce - continua l'autore - è la disparità tra crescita del consumo e crescita del reddito, per cui il primo crebbe assai meno del secondo, pur essendo la quota dei

---

<sup>2</sup>N. Colajanni, *L'economia italiana dal dopoguerra ad oggi*, Milano 1990, p. 82.

<sup>3</sup>D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., p. 60.

<sup>4</sup>G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia...cit.*, p. 33

consumi [...] parte non indifferente della spesa globale”<sup>5</sup>. Il reddito crebbe, ma parte di esso fu reinvestito e consentì il rafforzamento della struttura produttiva del territorio.

Solitamente siamo soliti esaminare gli effetti che produsse la collocazione dei grandi stabilimenti industriali al nord. I grandi processi di mobilità della popolazione all'interno del nostro paese, come sappiamo, sono dovuti proprio alle scelte insediative dei grandi siti industriali. Ma i flussi migratori dal sud al nord non erano dovuti esclusivamente alla domanda di manodopera della grande industria che pure esisteva. L'industrializzazione del nord, in particolare in Lombardia, fu un processo composito, intorno ai grandi agglomerati industriali sorsero migliaia di imprese piccole e medie che consentirono alla grande industria di servirsi di forniture, servizi e progettualità indispensabili per un sistema industriale moderno. L'assorbimento di manodopera e lo sviluppo di un vasto mercato del lavoro, dunque, si deve anche al sorgere di questo tessuto produttivo che andava a rappresentare l'embrione di una nuova cultura imprenditoriale moderna ed efficiente.

E' ancora Sapelli che lo sottolinea tale fenomeno: “Il mutamento più saliente che emerge, se si esaminano i dati dei censimenti industriali del 1951 e del 1961, è infatti l'estendersi del tessuto di piccole e medie imprese nelle regioni settentrionali, che assorbono le quote più consistenti di occupazione, in ragione delle loro tecnologie meno avanzate e del basso costo medio del lavoro (il tasso di sviluppo dell'occupazione raggiunge il 33,8% nelle aziende artigiane da 1 a 10 addetti e il 31,8% nelle industrie da 11 a 100 addetti, mentre nella media industria da 101 a 105 tocca soltanto il 23,2% e in quella grande oltre i 500 addetti è del 11,2%)”<sup>6</sup>.

Tra il 1952 e il 1953 si registra il cambiamento più intenso per l'economia italiana, il reddito nazionale raddoppia, la struttura economica si trasforma radicalmente, crescono profitti ed investimenti. L'aumento del reddito era dovuto principalmente all'estendersi dell'occupazione e questa era diretta conseguenza della trasformazione strutturale della nostra economia che vedeva l'agricoltura diminuire l'apporto percentuale al prodotto interno lordo sostenuto per lo più dall'industria, ma anche dal settore terziario. “Ad aumentare sono i servizi commerciali, mentre più lentamente, ma pur significativamente crescono credito e assicurazioni (sempre percentualmente al prodotto lordo), costituendo un elemento sempre assai rilevante nella formazione del reddito”<sup>7</sup>.

Sicuramente l'abbondante offerta di manodopera a cui va attribuita la ragione principale del contenimento della dinamica salariale rappresentò una delle condizioni prime dello sviluppo<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup>*Ibidem* p. 34.

<sup>6</sup>*Ibidem* p. 35.

<sup>7</sup>G. Sapelli, *Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Torino 1994, p. 76.

<sup>8</sup>“Romeo (1972) ricorda come fu proprio la contenuta dinamica salariale a consentire all'industria italiana “di praticare prezzi decisamente competitivi sul mercato internazionale”, alimentando in tal modo la domanda estera e l'espansione delle esportazioni, in piena sintonia con il trend che, dopo la congiuntura coreana, si stava delineando a livello europeo.

Ma è soprattutto nell'incremento degli investimenti<sup>9</sup> e del profitto che possiamo trovare una condizione importante per quello che è stato chiamato il “miracolo economico italiano”. Il balzo maggiore si ebbe a partire dal 1959 fino ai due anni successivi e la ricchezza nazionale crebbe con un ritmo del 6,5% annuo, un livello mai registrato dalla nascita dello stato unitario; lo sforzo imprenditoriale fu notevole mentre gli investimenti in macchinari e impianti aumentarono del 14% l'anno (gli stessi investimenti tra il 1951 e il 1958 non superavano il 6%), portando a raddoppiare la produzione industriale<sup>10</sup>.

Abbiamo visto come la crescita del periodo di cui stiamo trattando fosse dovuta ad uno sviluppo senza inflazione che si accompagnava al calo del tasso di disoccupazione. Si combinarono cioè tre elementi fondamentali: sviluppo, contenimento dell'inflazione, incremento dell'occupazione.

Questo è avvenuto perché i consumi crebbero in modo proporzionalmente inferiore alla capacità produttiva globale, compensati da esportazioni e investimenti. La nostra produzione si affermò sui mercati esteri per qualità e prezzi contenuti. Le aree trainanti furono le regioni settentrionali e in particolare il triangolo industriale (Milano, Torino, Genova), dove approdava la maggior parte dell'emigrazione proveniente dal sud e dove venne assorbita la maggiore percentuale di manodopera.

Ma come abbiamo visto la domanda di manodopera proveniva soprattutto dalle imprese minori che esprimevano anche buone capacità personali. Ancora una volta quindi possiamo constatare la funzione decisiva del settore della piccola e media impresa. Migliaia di imprenditori che spostarono risorse dai consumi agli investimenti, consentendo l'incremento globale della produzione e che erano in grado di proporre sui mercati esteri un prodotto qualitativamente competitivo a prezzi contenuti per il basso costo del lavoro: “Questo rapporto tra capacità produttiva e domanda interna, e – come s'è detto – soprattutto estera, è stato sempre sostenuto, e insieme reso possibile, da una ininterrotta crescita degli investimenti, che ha posto le basi per un vero e proprio sviluppo estensivo di grandi dimensioni del tessuto industriale italiano, ponendo in tal modo i presupposti della nostra «società industriale». Il mutamento più saliente che emerge – se si esaminano i dati dei censimenti industriali del 1951 e del 1961 – è infatti l'estendersi del tessuto

---

Secondo i calcoli della Banca d'Italia, a un incremento dei salari, che tra il 1953 e il 1961 fu del 46,9%, corrispose una crescita media della produttività dell'84%, con le punte più elevate nelle industrie più moderne, dalla meccanica alla chimica. In quegli stessi anni i profitti crebbero del 45% nell'industria automobilistica, del 54,5% nella chimica, del 54,2% nella metallurgia”. (D. Pesole, *L'artigianato nell'economia italiana...*, cit., pp. 75-76).

<sup>9</sup>“Gli investimenti lordi, con un incremento medio che sfiorò il 10%, giunsero in pieno boom economico a superare un quarto del prodotto nazionale”, (*Ibidem*, p. 75).

<sup>10</sup>*Ibidem*, p. 76.

di piccole e medie imprese nelle regioni settentrionali, che assorbono le quote più consistenti di occupazione, per via delle loro tecnologie meno avanzate e del basso costo medio del lavoro”<sup>11</sup>.

Lo stesso governo non potette non constatare quanto il fenomeno espansivo fosse dovuto anche al rafforzamento quantitativo e qualitativo del settore in cui maggiormente agiva l'impresa minore: l'artigianato. Un'attività quella artigiana destinata ad assumere sempre più le caratteristiche di impresa, perdendo le vecchie connotazioni di mestiere legato all'immagine tradizionale della bottega. Ed in effetti sono questi gli anni in cui si concentrava la maggiore produzione legislativa rivolta al comparto, prima di giungere al riordino complessivo con la legge quadro del 1985: “Gli anni Cinquanta rappresentano, per unanime riconoscimento, il vero punto di svolta per il mondo dell’artigianato. Elenchiamo le principali leggi che vennero approvate in quel periodo: 1) legge 19 gennaio 1955, n. 25 sulla «Disciplina dell’apprendistato»; 2) legge 25 luglio 1952, n. 949: «Provvedimenti per lo sviluppo dell’economia e l’incremento dell’occupazione», capo VI, Credito all’artigianato; 3) legge 25 luglio 1956, n. 860: «Norme per la disciplina giuridica delle imprese artigiane»; 4) legge 29 dicembre 1956, n. 1533 sull’assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli artigiani e i loro familiari; 5) legge 463 del 1959 che estendeva agli artigiani l’assicurazione obbligatoria per invalidità, vecchiaia e superstiti (Ivs). Dopo un lungo letargo, il legislatore era dunque corso in fretta ai ripari riempiendo un vuoto che rischiava di compromettere definitivamente lo sviluppo futuro di questo settore produttivo”<sup>12</sup>.

Tra il 1958 e il 1963 il numero delle imprese artigiane passa da 664.073 a 1.024.694 con un incremento di 360.621 unità pari al 54,3% sul numero iniziale. L'incremento maggiore si registra proprio nel corso dell'anno di maggiore espansione economica il 1959 con un balzo in un solo anno di 133.897 unità e una crescita che in termini percentuali raggiunge il 20,1 %; ciò significa che alla fine del 1959 si registrava un numero di imprese artigiane pari a 797.970 unità contro le 664.073 dell'anno precedente.

Durante i cinque anni ricordati l'incremento riguardò sia le ditte individuali, che passarono da 617.974 a 949.796 unità (+53,69%), ma anche le società di persone, che addirittura fecero registrare un incremento del 62,38%, passando dalle 46.126 iniziali a 74.898<sup>13</sup>.

E non si può certo dire che lo sviluppo in termini qualitativi, attraverso gli investimenti effettuati, sia stato inferiore; prima dell'entrata in vigore della legge 949/52, infatti, fu istituita nel 1947 la Cassa per il credito delle imprese artigiane (Artigiancassa) che consentiva operazioni di credito agevolato tramite il fondo conferito alla stessa Artigiancassa (500 milioni di lire) per metà

---

<sup>11</sup>*Ibidem*, p. 79.

<sup>12</sup>*Ibidem*, pp. 92-93.

<sup>13</sup>*Ibidem*, p. 102.

attraverso lo stato e per l'altra metà con il conferimento di 50 milioni di lire ciascuno da parte dei seguenti Istituti: Istituto di credito delle Casse di risparmio italiane, Istituto centrale delle Banche popolari, Monte dei Paschi di Siena, Banco di Napoli, Banco di Sicilia. Tra il 1948 e il 1952 le operazioni rivolte al settore artigiano ammontarono a 4 miliardi e 696.822 milioni di lire, tutti destinati ad investimenti produttivi e in particolare all'acquisto di macchinari ed impianti<sup>14</sup>. L'incremento nel corso degli anni fu quasi esponenziale se rapportiamo le erogazioni del 1948, che ammontarono a quasi 191 milioni tra operazioni dirette (da parte di Artigiancassa) e operazioni seguite da altri istituti, a quelle registrate nel 1952, pari complessivamente a poco meno di un miliardo e mezzo di lire.

Ma in generale tutto il comparto rappresentato dalle piccole e medie imprese dimostrò una forza espansiva notevole. Alcuni studiosi come Cafagna<sup>15</sup> o Bonelli<sup>16</sup>, analizzando quel periodo non hanno mai trascurato il peso ricoperto da questa tipologia imprenditoriale fino ad osservare che nei settori tradizionali tra cui il tessile, parte della meccanica, la lavorazione di pelle e cuoio e il settore del legno lo sviluppo fu dovuto soprattutto all'opera di una moltitudine di minuscole aziende: “La principale novità consistette nella progressiva espansione di un esercito di piccole e medie imprese. [...] Riemerge così la questione degli *animal spirits* del capitalismo. E' difficile non essere d'accordo con Cafagna quando afferma che la diffusione di numerose attività meccaniche era alimentata da questo *humus* manchesteriano<sup>17</sup>. E ciò collima in particolare con la tesi di Bigazzi che ha parlato di fisionomia « eclettica » (in parte gerschenkroniana e in parte manchesteriana) del

---

<sup>14</sup>A. Baccini, *Artigiancassa: da istituto di credito speciale a Banca per le imprese artigiane...*cit., pp.11, 14

<sup>15</sup>L.Cafagna, *Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bari 2002, 112

<sup>16</sup>Per Bonelli la storia economia italiana è divisa in due capitalismi, da una parte i settori *capital intensive* come la chimica, la siderurgia e la meccanica pesante sostenuti dallo stato e dall'alta finanza, dall'altra l'«economia lillipuziana» frammentata in minuti circuiti di produzione estranea ai grandi giochi il cui sviluppo è dato dall'autofinanziamento. (F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione* in *Storia d'Italia Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 1195).

<sup>17</sup>Cafagna utilizza il termine *manchesteriano* esponendo quello che chiama modello Bonelli-Cafagna: “E veniamo a quello che chiamiamo il modello Bonelli Cafagna. Quali sono le caratteristiche di questo modello? In primo luogo esso è gradualistico: non ci sono *big spurts*, ma piuttosto una serie di accelerazioni e una serie di rallentamenti nella storia di uno sviluppo che è gradualistico, ma che è anche lento e faticoso. Se vogliamo inoltre questo modello è caratterizzato da un mixage, cioè è un po' «manchesteriano» per riprendere un'espressione che usa Bonelli, ed è un po' gerschenkroniano, nel senso che tiene conto del fatto che lo sviluppo italiano si svolge entro una situazione economica mutata rispetto a quella dei casi «first-comers». Ma quello che lo caratterizza principalmente è il fatto che si tratta, a differenza di tutti gli altri di un modello aperto che enfatizza il rapporto con il resto del mondo”. (L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1990, p. 396).

modello italiano. Il « miracolo » fu dovuto per lo più alle grandi imprese pubbliche e private, ma furono le piccole imprese la fonte primaria di nuovi posti di lavoro. Nei primi anni Cinquanta un ceto industriale per lo più di origine popolare riuscì a mettere a frutto il patrimonio secolare di abilità tecnico-pratiche e di imprenditorialità del paese. In gran parte erano imprenditori che avevano impiantato ‘già durante il fascismo laboratori officine e aziende e che dopo la guerra seppero cogliere con prontezza le opportunità emerse dall’apertura internazionale dei mercati nei settori manifatturieri tradizionali (tessile, legno, mobilia, calzature, abbigliamento, conceria, meccanica) grazie all’abbondanza di manodopera del paese [...] Fu questa imprenditoria media e piccola ad acquisire un peso economico e un rilievo politico e sociale crescenti, sino a emergere appieno negli anni Ottanta”<sup>18</sup>.

Che la grande fase espansiva durante il « miracolo » fosse dovuta principalmente all’apporto della grande impresa è ricordato da Napoleone Colajanni, nel suo “Il capitalismo senza capitale”: “Protagonista dell’espansione fu la grande impresa, pubblica e privata. L’industria automobilistica entrò nello stadio della produzione di massa. Si svilupparono nuove produzioni, come gli elettrodomestici, con imprese di grandi dimensioni. L’industria di Stato dava un supporto notevole attraverso la produzione di semilavorati a prezzi competitivi, come l’acciaio o i prodotti petroliferi, oppure con il proprio *know how*, in materia di infrastrutture, con le autostrade”<sup>19</sup>. Lo stesso Colajanni però non trascura il fatto che il ruolo della piccola e media impresa stava crescendo in settori come l’abbigliamento e che il segmento della piccola e media impresa, che era destinato ad assumere un’altro peso nel corso degli anni: “La piccola e media impresa, anche in settori come l’abbigliamento, dove in seguito diventerà particolarmente efficiente, fino al punto da assumere un peso predominante, è ancora alle prese con il problema della quantità di capitale disponibile. Solo in qualche circoscrizione particolare, come nel Bresciano per la siderurgia del tondino, comincia a irrobustirsi. Le grandi imprese erano invece favorite dalla qualità della domanda che si sviluppava. La domanda si rivolgeva verso prodotti che si prestavano alla produzione di massa, acciaio, auto, prodotti chimici, prodotti petroliferi. Veniva perciò a costituirsi una situazione per cui l’effetto di scala, con volumi di produzione in costante crescita, alimentati da una domanda in espansione, consentiva di aumentare con continuità i profitti globali e quindi di sostenere gli investimenti attraverso l’autofinanziamento, anche quando il saggio unitario di profitto diminuiva”<sup>20</sup>.

Del resto anche allora, lo ricordiamo ancora, lo scontro tra due scuole di pensiero era forte; da una parte c’era chi sosteneva la validità del modello «leggero» basato su una funzione centrale

---

<sup>18</sup>A. Castagnoli e E. Scarpellini, *Storia degli imprenditori italiani...*, cit., p.234, 235.

<sup>19</sup>N. Colajanni, *Il capitalismo senza capitale*, Milano, 1991, p. 75.

<sup>20</sup>*Ibidem*, pp. 75-76.

delle piccole e medie imprese; dall'altra vi era la scuola fordista che mirava al potenziamento, favorito dalla stato, della produzione di massa. Lo evidenzia molto bene A. Colli riprendendo il confronto svoltosi durante i lavori della Commissione economica costituita nell'ambito del Ministero per la Costituente nel 1946: “Più precisamente, le testimonianze rese da quanti in qualità di esperti erano convocati di fronte alla Commissione economica documentano lo scontro tra due diverse filosofie di sviluppo e di crescita, tra loro più alternative che complementari: tra un modello «leggero» di industrializzazione, che vedeva quali principali protagoniste del futuro industriale del paese le piccole e medie imprese specializzate e le botteghe artigiane - dominatrici a livello anche internazionale in settori a elevata intensità di lavoro caratterizzati da alto valore aggiunto e considerevole grado di differenziazione della produzione - e uno più chiaramente ispirato a logiche di natura fordista, di cui si facevano propugnatori esponenti dell'industria pubblica al pari di quella privata e che trovava la sua naturale eco nelle esperienze in atto oltreoceano”<sup>21</sup>.

La fase espansiva rallenta a cominciare dal 1959. Cominciano da quell'anno a verificarsi aumenti salariali che proseguono fino al 1963, erodendo i saggi di profitto e modificando gli indici che stavano alla base della grande crescita. Cominciano a presentarsi le condizioni per nuovi fenomeni economici: inflazione, disavanzo della bilancia commerciale, aumento del debito pubblico.

---

<sup>21</sup>A. Colli, *I volti di Proteo...*, cit, p. 43.